

VAGABONDING

LIBRI E VIAGGI

BARNABÀ-LATOCHE,
RISONANZE E SALTI
DALL'AFRICA '60/'90

di Roberto Duiz

Un francesista siciliano e un economista bretone si incontrano a un convegno in Benin e scoprono un'affinità che va oltre quella contingenza. Enzo Barnabà, che negli anni novanta ha insegnato a lungo in Costa d'Avorio, porge al più anziano Serge Latouche un libricino di racconti scritti da lui su quell'esperienza. «Leggendoli – rivela il francese – mi rendevo conto che entravano in risonanza con i miei ricordi africani degli anni Sessanta». Ricordi che egli a sua volta aveva fissato su carta, pur senza avere mai nutrito l'ambizione di affidarli alla stampa. È quella «risonanza» a fungere da stimolo a tirarli fuori dal cassetto dove, comunque, li ha conservati. Messi

tutti insieme, alternati gli uni agli altri, i racconti dei due formano una raccolta (**Sortilegi, Bolla di Boringhieri**, pp. 168, € 14,00) in cui i salti epocali sono armonizzati da una sottile e intensa complicità a distanza, che Latouche definisce «strana come quella che si incontra nel mondo dell'invisibile». E in effetti questa è la sensazione che la lettura dei 18 racconti, ping pong spazio-temporale tra il Congo della post-colonizzazione e la Costa d'Avorio della neo-colonizzazione, trasmette. Questione di approccio mentale, che induce entrambi a tenere sempre presente una consapevolezza fondamentale: «se fai il cartesiano non vai molto lontano nella conoscenza dell'Africa». È questa la sua specificità, la forza e la debolezza (a seconda che si veda il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, che si voglia penetrare o conquistare) di quel continente. Peculiarità che ancor oggi conserva, sebbene più confusamente di ieri perché alle prese con la globalizzazione che aggredisce anche il «mondo dell'invisibile», comunque resistente. Ma né Latouche, ai tempi suoi, né Barnabà, in tempi più recenti, pur lasciandosi andare a tratti alle

emozioni e ai sensi che spingono anche a estemporanee licenze dal «politically correct», si fanno cogliere da incongrui languori tipo «la mia Africa», di retrogusto colonialista.

Nel Congo degli anni sessanta aleggiava ancora l'inquietante fantasma di Kurz, perso nel cuore di tenebre. Nella Costa d'Avorio dei novanta gli ospiti dei villaggi turistici scrivono belle cartoline in cui si dichiarano beati all'ombra dei cocchi e degli ananas, ignorando che questi ultimi non crescono sugli alberi. Allora come adesso è palese l'inadeguatezza dei bianchi in terra africana, sempre teatro di storie forti, alcune incredibili, quando non addirittura insopportabili. E la disperazione volteggia sempre, con grandi ali spiegate da avvoltoio. Ma se in Occidente la speranza è l'ultima a morire, in Africa non muore mai. «I bianchi devono scendere dal loro piedistallo... Noi, invece, dobbiamo ritrovare i nostri veri valori». Parole di Bernard Dadié, scrittore ivoriano senza età certa perché quando è nato lui non esisteva anagrafe per i neri. E conclude: «Non è facile, lo so». Poi indica i suoi nipotini e rassicura: «Lo faranno loro». E gli avvoltoi ancora esitano ad affondare il becco.

